

CONVEGNO NAZIONALE

NUOVI PERCORSI PER LA COOPERAZIONE SANITARIA: RUOLO E LIMITI DELLE ISTITUZIONI SCIENTIFICHE (Pavia 10-11 novembre 2000)

Ernesto Bettinelli

Nuovi percorsi per una cooperazione non effimera

Il Convegno capita proprio in un momento in cui vi è grande apprensione per gli avvenimenti recenti e meno recenti della Costa d'Avorio: per i morti e per le devastazioni provocati dagli scontri che si sono succeduti all'indomani delle contestate elezioni presidenziali del 22 ottobre, per l'emergere di contrapposizioni non solo politiche ma anche etniche e religiose, per l'instabilità del potere politico, per la difficile transizione verso una situazione che noi occidentali definiamo normalmente "democratica". Tutto ciò appare tanto più sconcertante in quanto la Costa d'Avorio per un quarto di secolo dopo il conseguimento dell'indipendenza (1960) è stata rappresentata sullo scenario non solo africano quasi come Paese modello, per la sua vocazione pacifica e tollerante che ha permesso la convivenza di popoli (si contano oltre 60 etnie) di diversa origine e di differente credo religioso, per un'economia con speranze di sviluppo non solo agricolo, ma anche commerciale con aspirazioni industriali, tanto da poter essere definita come "la Svizzera del continente africano". La crisi economica e conseguentemente sociale dovuta a diversi fattori (che in questa sede non è il caso di analizzare), soprattutto nell'ultimo decennio, ha indotto o fatto emergere progressivamente lacerazioni e regressioni che ora hanno raggiunto un notevole grado di gravità e di allarme.

Apro il mio intervento con queste considerazioni di attualità internazionale non soltanto perché proprio in Costa d'Avorio si svolge da dieci anni un'esperienza di cooperazione sanitaria che verrà illustrata e discussa nella prima sessione del Convegno, ma soprattutto perché le vicende in atto in Costa d'Avorio offrono l'occasione di precisare il significato e il valore del tipo di cooperazione che l'Onlus, *Agenzia n. 1 per Ayamé* che ho l'onore di presiedere sta perseguendo e intende continuare a perseguire nei limiti delle umane possibilità.

L'Agenzia, che raccoglie persone diverse e di diverso orientamento di pensiero, fonda il suo impegno su poche *evidenti verità* che in quanto tali non necessitano di ulteriori connotati o aggettivazioni:

I. Vi sono nel mondo vaste aree di sofferenza per mancato sviluppo, che per non soccombere definitivamente richiedono un aiuto costante, non episodico a tempo indefinito da parte di quanti beneficiano di situazioni più fortunate.

II. La sofferenza, per sua natura, non tollera pregiudizi o giudizi: deve essere semplicemente rimossa a prescindere dal contesto politico o sociale in cui si manifesta. Coloro che soffrono non possono essere ulteriormente penalizzati in quanto senza loro colpa o volontà si trovino soggetti a regimi autoritari, ingiusti o addirittura dispotici. Questo aggravamento di condizione non può addirittura diventare una causa di giustificazione per il mancato soccorso o per la sospensione di interventi umanitari, come purtroppo non di rado avviene. Per essere ancora più espliciti, non può e non dovrebbe valere in nessun caso la "riserva politica" di negare o sospendere aiuti umanitari a comunità di persone quale arma di pressione

nei confronti di assetti di potere non democratici. E' fallace la convinzione che in tal modo si determinerebbero quasi automaticamente utili ed efficaci reazioni da parte delle popolazioni private del soccorso. La sofferenza e il disagio in cui versano molte comunità soprattutto in Africa sono, in verità, tali da renderle assolutamente incapaci di qualsiasi reazione finalizzata alla costruzione di forme di governo sicuramente democratiche, come invochiamo noi occidentali. Si tratta per lo più di comunità che non sono in grado di esprimere opinione pubblica, ma soltanto segnali di disperazione, impossibilitate sotto ogni profilo anche di immaginare destini diversi rispetto alla loro realtà di permanente sofferenza e disagio.

III. In questa prospettiva l'impegno di quanti decidono di cooperare contro le sofferenze reali e quotidiane non può che essere concentrato, senza riserve di carattere politico o istituzionale. Deve essere un impegno *diretto e immediato*: da "punto a punto", per usare una formula cara alla nostra Agenzia, che lega comunità di persone al perseguimento di obiettivi concreti quali la progressiva rimozione del disagio e la crescita verso una vita degna di essere vissuta. Questo tipo di cooperazione *senza riserve* si sforza, per sua natura, di affrancarsi dalle dure e sofisticate regole della diplomazia tra stati, dalle regole della "reciprocità". Naturalmente non disdegna la diplomazia come strumento utile che in non pochi casi può contribuire alla soluzione di problemi pratici come agevolare i collegamenti tra le comunità cooperanti, consentire che le risorse destinate ai soggetti ausiliati non subiscano ritardi o indebite "riduzioni", per ottenere facilitazioni di mobilità. Anche recentemente nel corso di una missione in Costa d'Avorio, in giugno, abbiamo richiesto con determinata ingenuità alle autorità di governo di concedere all'Agenzia, in rapporto ai suoi scopi esclusivamente umanitari e quindi universali -che prescindono dall'appartenenza a contesti statuali- il riconoscimento di una dimensione extraterritoriale: uno "statuto" tipo Croce Rossa Internazionale (tanto per intenderci), appunto per evitare o alleviare quei gravami burocratici e doganali che rappresentano l'ostacolo forse principale all'efficacia di una cooperazione permanente.

I tre punti che ho appena esposto costituiscono l'essenza ideale e pratica dell'Agenzia e sono sviluppati nel suo atto fondativo: *la Carta del Ghislieri del 1991*. Il metodo-fine dell'adozione a tempo indeterminato di una situazione disagiata nel mondo è una precisa scelta di campo di fronte alle due forme, entrambe necessarie e complementari, di "fare cooperazione".

In effetti la diversificazione e la radicalità delle situazioni nel "mondo povero", con riguardo all'intensità della miseria e del disagio, possono identificare due categorie di emergenze: le *emergenze dinamiche* e le *emergenze stanziali*, le quali danno luogo rispettivamente ad atteggiamenti e comportamenti diversi con riguardo alle loro peculiari caratteristiche e all'impatto che suscitano nell'opinione pubblica dei paesi potenzialmente capaci di emozione e di soccorso.

Rientrano nelle **emergenze dinamiche** eventi tragici *imponenti* come: guerre, epidemie, disastri naturali. Esse si rendono immediatamente visibili, diventano notizia clamorosa, spettacolare; producono emozione diffusa, stimolano reazioni positive, *generose* dinanzi alla penetrante insopportabile sofferenza di bambini, donne, vecchi, animali... Ne deriva un processo abbastanza nitido e coerente nei suoi sviluppi: campagne emulative, di origine pubblica e privata, per la raccolta di fondi e di materiale di soccorso urgente, mobilitazione (quasi sempre) immediata di autorità e organizzazioni internazionali (a livello di Nazioni Unite, Croce Rossa Internazionale ecc) e nazionali, nonché di associazioni volontarie private non di rado sovranazionali (*Medici senza frontiere...*).

Per loro natura, le pur indispensabili campagne-mobilitazioni che fanno fronte alle emergenze dinamiche hanno (non disturbi l'espressione) valore importante, eppure *effimero*: si propongono di contenere disastri già in atto. Assai difficilmente sono indirizzate al perseguimento di obiettivi di emancipazione di medio-lungo termine, in quanto si tratta di iniziative non strutturali, con durata ed efficacia circoscritta che, inevitabilmente, si esauriscono con l'attenuarsi dell'emozione-allarme diffusi nell'opinione pubblica e con il sopravvenire di nuove emergenze. Infatti nel mondo ansiogeno dell'informazione a tutto campo vige una legge inesorabile: l'emergenza successiva rimuove l'emergenza precedente ancorché perdurante. Cosicché l'esito di simili pur irrinunciabili interventi umanitari si potrebbe riassumere con aspre, ma purtroppo vere parole: *Saved the first day, dead the next one*.

Le emergenze stanziali (*croniche, localizzate*) sono assai meno spettacolari e rappresentabili. Si potrebbero altrimenti definire "stagnanti": sono espressione di disagio e povertà abituali, di endemica incapacità-impossibilità di emancipazione in contesti politici-istituzionali quasi sempre precari, afflitti dai problemi di inesauribili indebitamenti con l'estero, da fenomeni di corruzione diffusa, talora come espediente di sopravvivenza. E si potrebbe continuare nella descrizione di situazioni siffatte, se non fossero ampiamente conosciute.

Per far fronte ad esse l'unica risposta possibile è il soccorso protratto o permanente, radicato nel territorio e nel contesto sociale, fino a confondersi con esso. L'esempio storico è quello delle missioni a sfondo religioso, in particolare cristiane che offrono al tempo stesso soccorso (in prevalenza educativo e sanitario) ed evangelizzazione. L'affiliazione delle popolazioni-comunità ausiliate a valori assai distanti rispetto alle loro culture originarie talora riesce a rendere più sopportabili le ovvie insufficienze del soccorso.

I meccanismi che consentono di alimentare i soccorsi indirizzati alle emergenze stanziali sono di tipo diverso da quelli appena analizzati delle emergenze dinamiche. Fattori di "presa" dell'opinione pubblica sono in questo caso soprattutto la *distanza* (geografica ed esotica) delle comunità da aiutare e l'*eroismo* di quanti dedicano *integralmente* la loro vita alla *missione*. Più che commozione per le condizioni gravi ma non *parossisticamente tragiche o sconvolgenti* (come quelle che caratterizzano le emergenze dinamiche) delle comunità da soccorrere, è l'ammirazione per le vite esemplari dei missionari-cooperanti, la loro esaltazione (pensiamo al caso emblematico di madre Teresa di Calcutta) che induce le opinioni pubbliche e i singoli a contribuire (frequentemente *una tantum*) normalmente attraverso sottoscrizioni. Sottoscrizioni che vengono sollecitate attraverso manifestazioni tipiche che in qualche misura *mitizzano* la situazione di soccorso: le mostre missionarie, i calendari che illustrano l'attività e i risultati delle missioni, la vendita di prodotti di artigianato esotico ecc...

Il limite principale di questa forma di sostegno alla cooperazione è il basso livello di coinvolgimento dei sostenitori, la rinuncia a una loro compartecipazione responsabile e ragionata.

Ecco perché l'Agenzia (associazione privata formata da 6° cittadini per la gran parte pavesi) ha tentato un *approccio diverso*: quello dell'adozione a tempo indeterminato di *una* (tra le tante) situazione disagiata nel mondo: Ayamé in Costa d'Avorio.

I connotati di questo approccio sono (o dovrebbero essere: gli errori e le inadeguatezze sono inevitabili e ricorrenti...) sostanzialmente due: *la percezione realistica* della situazione adottata e il perseguimento di una *progressiva integrazione di prospettive su obiettivi concreti e sostenibili* tra soggetti ausilianti e soggetti ausiliati.

"Percezione realistica della situazione adottata" significa maturazione della consapevolezza che la situazione medesima *da sola* non può evolversi nel suo contesto geopolitico (può addirittura richiedere di essere protetta dallo stesso). In effetti, è inutile nascondersi che il *gap* tra paesi sviluppati e paesi poveri (che solo un'inconsistente abitudine continua a definire *in via di sviluppo*) è tendenzialmente incolmabile. Ed è altresì illusorio immaginare strategie di sviluppo economico *dall'esterno* rivolte a vaste aree. Sfortunate e recenti esperienze hanno dimostrato perfino l'impossibilità di pianificare macro investimenti su ampia scala...

D'altra parte, l'esigenza di una cooperazione efficace è sempre più avvertita in qualsiasi sede (internazionale, nazionale, regionale) non soltanto per il suo valore etico universale, ma anche perché l'insostenibilità della vita nei paesi poveri si ripercuote inevitabilmente e drammaticamente sui paesi più ricchi. Il problema diventa pertanto *interno*. E' del tutto superfluo il riferimento al fenomeno devastante delle immigrazioni incontrollate...

L'adozione di situazioni specifiche di comunità in stato di disagio (di dimensioni *ridotte e conoscibili*) da parte di comunità *adeguate* (per le risorse che possono mettere a disposizione dell'adozione) pare il metodo più efficiente ed efficace per fare cooperazione consapevole, diffusa e responsabile: *non effimera*.

Come dicevo prima, la scelta dell'adozione comporta che la situazione oggetto di intervento cooperativo sia considerata in una dimensione extra-statale (viene, per così dire, estrapolata): vale e prevale la condizione umana in sé. La cooperazione non può arrestarsi dinanzi a contesti geopolitici facilmente o, peggio, *normalmente insostenibili* dal punto di vista dell'organizzazione pubblica e sociale... (a causa della persistenza di regimi non democratici, di costumi tribali inaccettabili quando violano i più elementari diritti umani). Le nuove tecnologie della *comunicazione globale immediata* a costi sopportabili rendono ora non solo possibile, ma anche probabile quell'*integrazione operativa* tra comunità a cui ho accennato: *punto a punto*.

Questa forma di *nuova* cooperazione è possibile proprio in quanto è decentrata e diffusa: si affida alle energie della società civile, ma al tempo richiede insistentemente l'intervento operativo delle istituzioni locali per la realizzazione di progetti qualificati e permanenti.

La nostra Agenzia in questi primi 10 anni di faticosa attività è riuscita a trovare la compartecipazione dei principali soggetti istituzionali di Pavia: dall'Università, al Policlinico S. Matteo, al Comune di Pavia (che nel 1997 ha sottoscritto con il Comune di Ayamé un *Gemellaggio "costruttivo"*, per sottolineare la concretezza degli intenti), alla Provincia, senza dimenticare il determinante contributo dell'Ordine dei medici che ha finanziato numerose borse di studio per missioni di specializzandi in pediatria nell'Ospedale di Pavia, di Fondazioni bancarie (ragguardevole il contributo della Fondazione della Banca del Monte di Pavia), di imprese ed altri enti privati...

Ma tutto ciò non è ancora sufficiente. E' ora indispensabile un ulteriore salto di qualità e quantità per salvare e portare avanti l'esperienza dell'adozione. I soggetti che ho nominato e che hanno fin qui cooperato con l'Agenzia in maniera certamente proficua, ma *dissociata* (cioè scarsamente coordinata) dovrebbero trovare la forza di associarsi in un Consorzio permanente per assicurare *continuità ed adeguatezza* alla Cooperazione di Pavia in favore di quelle situazioni di disagio nel mondo (non soltanto l'ospedale di Ayamé), a cui da tempo la collettività pavese riserva attenzione e aiuto non effimeri.

Spero davvero che questo importante Convegno contribuisca a far maturare anche questo ambizioso ma ormai improcrastinabile progetto, assolutamente in linea con le indicazioni dei più importanti organismi internazionali (anche di settore come l'OMS) che si occupano di cooperazione internazionale.